

DIRITTI DEI POPOLI INDIGENI E TRADIZIONALI

La parola, e quindi il concetto, di *indigeno* proviene dai colonizzatori per indicare genericamente i gruppi umani (gli *indios*) diversi per lingua, cultura, credenze, usi e costumi incontrati dall'Alaska alla *Tierra del fuego* in Patagonia. Di questi oggi ne sono rimasti oltre 400 popoli solo in America Latina che vengono definiti *popoli indigeni e tradizionali* (o *popoli originari*). In alcuni di questi Paesi il termine è stato sostituito con *campesino* (Perù, 1969) per superare l'identificazione culturale (etnica) con una identificazione sociale (di classe).

In altri paesi invece l'indigenismo è stato valorizzato a tal punto da portare alcuni governi a volersi differenziare dagli Stati nazionali 'bianchi' di origine coloniale, adottando riforme Costituzionali in direzione di Stati Plurinazionali come il caso di Bolivia (2009) e Ecuador (2008) o come il caso del Brasile che riconosce il diritto dei popoli indigeni alle loro terre ancestrali e il diritto di decidere autonomamente del proprio futuro.

L'orizzonte di riferimento per il nostro fare cooperazione internazionale riguarda ovviamente la tutela dei diritti dei popoli indigeni e tradizionali come stabilito dalla convenzione n.169 dell'ILO (1989) che vuole quindi tutelare i loro diritti



tradizionali e, soprattutto, tutelare il loro incontro con forme di modernità, spesso oppressiva, omologante, escludente e predatoria. La Convenzione riconosce i diritti di proprietà della terra dei popoli tribali e stabilisce che essi debbano essere consultati ogni volta vengano varate leggi o progetti di sviluppo che possano avere un impatto sulle loro vite. La 169 riconosce, inoltre, le pratiche culturali e sociali dei popoli tribali, garantisce il rispetto delle loro tradizioni e chiede che le loro risorse naturali vengano protette. Attualmente, la Convenzione costituisce l'unico strumento legislativo internazionale di protezione dei diritti dei popoli indigeni. Con la sua ratificazione, gli stati si impegnano a garantire in modo efficace l'integrità fisica e spirituale dei popoli indigeni e a lottare contro ogni forma di discriminazione nei loro confronti.

Interessante la posizione e le iniziative dell'*Alianza Continental entre Pueblos Indígenas y Sindicatos* (sostenuta dall'ILO di Torino e dalla CSA) promotrice del progetto PRO 169 teso a costruire partenariati per mettere in pratica l'iniziativa Alleanza 8.7 (Obiettivo SDG 8.7: concertare gli sforzi globali per sradicare il lavoro minorile e il lavoro forzato, le moderne forme di schiavitù e la tratta di esseri umani).

Importante far riferimento anche agli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile SDGs (AGENDA 2030) dove i

popoli indigeni trovano spazio fra i gruppi vulnerabili e le minoranze e se ne fa menzione nel SDG 2 (Porre fine alla fame, realizzare la sicurezza alimentare e una migliore nutrizione e promuovere l'agricoltura sostenibile), in particolare nel target 2.3. *“Entro il 2030, raddoppiare la produttività agricola e il reddito dei produttori di cibo su piccola scala, in particolare delle donne, dei popoli indigeni, famiglie di agricoltori, pastori e pescatori, anche*



attraverso un accesso sicuro e paritario a terreni e alle altre risorse produttive, alle conoscenze, ai servizi finanziari, ai mercati e alle opportunità di valore aggiunto e di occupazione non agricola”.

Il riferimento agli SDG è diventato ormai regola e vincolo per chi progetta. Vanno comunque riconosciuti alcuni limiti delle sue basi concettuali.

I Popoli indigeni vengono assunti fra gli emarginati o gli arretrati, in ritardo rispetto al raggiungimento di certi livelli di “sviluppo”. Riteniamo molto fuorviante “catalogare” in questo modo popolazioni con visioni del mondo e modelli di vita molto diverse da quelle occidentali.

Un contributo per superare tali limiti viene dato da Luis Eduardo Acosta Muñoz dell’Istituto Amazónico de Investigaciones Científicas - SINCHI (Colombia).

Normalmente, la qualità della vita è stata collegata all'idea di sviluppo misurata dalla quantità di denaro o beni acquisiti da un gruppo, famiglia o persino società. In questa prospettiva, il mercato è considerato l'unica entità con una concessione al Wwelfare. Pertanto, il concetto di benessere diventa sinonimo di sviluppo e progresso. Ma cos'è veramente il benessere? Sembriamo essere un po' distanti da ciò che producono gli attuali indicatori di sviluppo prevalenti, generalmente concentrati sull'idea di povertà.

Acosta elabora una matrice di Indicatori di Benessere per i Popoli Tradizionali (IBPT) che si basa sul concetto di abbondanza tra i popoli tradizionali ovvero di benessere, di sovranità sulla cultura e sul cibo, di equilibrio tra pratiche formali e pratiche tradizionali in sanità e istruzione, nella capacità di costruire un ambiente pacifico in cui vivere. L'IBPT contempla 20 indicatori, che sono raggruppati in cinque principali capacità: 1.

Controllo collettivo del territorio; 2. Agenzia culturale autonoma; 3. Capacità di garantire l'autonomia alimentare; 4. Costruzione di un ambiente tranquillo per vivere; 5. Cura di sé e auto-riproduzione. La matrice di IBPT, su proposta di ISCOS, è stata applicata (per la prima volta) nelle comunità che vivono lungo il fiume Solimões situate nel Comune di Benjamin Constant, sulla triplice frontiera tra Brasile, Colombia e Perù (in particolare sono state coinvolte nella ricerca due comunità indigene, una Cocama e l'altra Tikuna, e una comunità riberinha).

Il nostro non è un approccio conservativo o tradizionalista, piuttosto vuole promuovere un allargamento della sfera dei diritti nel rispetto della loro condizione di popoli indigeni, in primo luogo favorendo una loro

partecipazione negli spazi pubblici e di decisione politica, supportando la loro lotta contro l'invisibilità, il silenzio e la svalorizzazione delle loro culture e lingue originarie, ma al contempo intervenendo per il diritto all'istruzione dei bambini e delle bambine dei popoli indigeni e tradizionali, per un progressivo empowerment e riconoscimento dei diritti delle ragazze e delle donne (a volte anche in opposizione a pratiche tradizionali lesive dei loro diritti), per il diritto a tutelare il proprio modo di vivere rispettoso degli habitat di vita dei popoli indigeni e tradizionali. Un territorio etnico non è un territorio da civilizzare o modernizzare, né un patrimonio da conservare senza interazioni e senza interventi.

Sostenere i popoli indigeni significa anche agire per la salvaguardia delle biodiversità e contribuire alla lotta al cambiamento climatico.

Ben consapevoli che, soprattutto in America Latina, il contesto culturale è quello di meticcio diffuso, in cui spesso gli elementi indigeni e afrodiscendenti sono stati assunti nella cultura 'nazionale', così come la cultura 'nazionale' ha modificato le identità e spesso la percezione e il riconoscimento della stessa identità dei popoli indigeni o tradizionali. Ci sembra opportuno e necessario accompagnare i percorsi e le esperienze per una nuova autodeterminazione dei popoli indigeni in nuove relazioni (e rivendicazioni) nei confronti degli Stati nazionali nel rispetto di una nuova cittadinanza pluriculturale.

I nostri interventi sui diritti dei popoli indigeni e tradizionali sono stati concentrati prevalentemente in ambito amazzonico (Brasile) e in ambito andino (Perù) con progetti volti al miglioramento delle attività economiche e di autoconsumo endogene delle popolazioni locali nel pieno rispetto e nella valorizzazione del loro ambiente, sia esso di foresta pluviale tropicale che degli altopiani andini, nel miglioramento delle loro pratiche produttive, nella tecnologia applicata e nei processi di trasformazione dei loro prodotti, anche per mercati nazionali e internazionali, come il caso dell'alpaca e della vigogna.

Tutto questo nel rafforzamento delle loro organizzazioni e associazioni di base, di primo livello, e favorendo l'articolazione e la strutturazione delle organizzazioni in istanze di secondo livello e/o in una rappresentanza sociale di maggiore rilevanza per una maggiore partecipazione sociale e politica dei rappresentanti dei popoli indigeni e tradizionali e per una loro maggiore capacità di incidere nelle politiche locali, siano esse regionali, statali o nazionali.



